

Alberto Peratoner

**PER UN'ENCICLOPEDIA DEL VISSUTO PERSONALE UMANO  
TRA RAGIONE, SAPIENZA E CULTURA**

**I. - VERITÀ DEL LOGOS, TRA SOSTANZIALITÀ E RELAZIONALITÀ DELLA PERSONA:  
L'AMPIEZZA DELLA RAGIONE**

L'esperienza attesta che la persona possiede una struttura relazionale che procede dalla stessa forma della sua razionalità (*logos*) come relazione ad altro e capacità di unificazione del senso. Il suo riflesso è riconoscibile nella circolarità interdisciplinare che vede il concorso complementare dell'indagine fenomenologica e di quella ontologico-metafisica, in una dinamica di reciprocità che rende possibile la sintesi di una solida antropologia filosofica.

**1. - Verità del logos:** il titolo del modulo che dà inizio al ciclo esordisce con un'espressione "forte", almeno considerato il *milieu* culturale del tempo presente, nel quale la dimensione veritativa del pensiero appare decisamente depotenziata e relativizzata, quando non delegittimata o addirittura sprezzantemente respinta.

Per parte nostra riteniamo il riferimento al sapere veritativo irrinunciabile agli effetti del nostro discorso – anzi, di *ogni* discorso –, quale condizione elementare di possibilità dello stesso pronunciare alcunché di sensato. E riteniamo altresì che ciò debba poter valere in universale, dal momento che chiunque, nel proferire qualcosa, non può non avanzare almeno una minimale pretesa di asserire alcunché di sensato.

Ma cosa può significare affermare ancora la possibilità di un sapere veritativo nell'epoca della cosiddetta *post-verità*? Non sembra, oggi, riecheggiare più che mai la domanda, un po' incredula, un po' di sfida, di Ponzio Pilato, "*quid est veritas?*" (*Ti ἐστὶν ἀλήθεια* – Gv 18,38), e, per colmo, in faccia a Colui che, pure, ne andava porgendo il volto (*ego sum via, et veritas, et vita* - *Ἐγώ εἰμι ἡ ὁδὸς καὶ ἡ ἀλήθεια καὶ ἡ ζωὴ* – Gv 14,6)?

**2. - Logos (λόγος)** esprime un vero e proprio universo semantico, variegato e complesso, difficilmente traducibile. Esso, infatti, assomma quanto intendiamo con *intelletto, ragione, parola, discorso*. Per esprimerlo nella sua ampiezza ci sembra efficace il termine *pensiero*, che ad esempio in Pascal ha un significato più ampio di *ragione*, comprendendo anche il momento intuitivo-intellettuale del *cuore*.

Da *logos* il termine *logica*, che come è noto designa la codificazione discorsiva e processuale della razionalità umana. E da *logos* tutte le *-logie*, che designano le innumerevoli discipline che si concepiscono come *discorso su* quell'ambito preso dalle stesse in oggetto (*ontologia, teologia, fisiologia, biologia, archeologia* ...), o le forme del discorso che si configurano per una qualche caratteristica (*brachilogia, tautologia, ...*), fino alla scienza che si designa come amore per quella *parola* e il *discorso* stesso che ne risulta composto: la somma *filologia*, non a caso baricentro dei pur variegati e caleidoscopici interessi degli umanisti.

**3. - Parola e discorso**, dunque, e di qui, anche, *linguaggio*. Ma il linguaggio non è in grado di comprendere l'ampiezza di spettro di ciò che intendiamo con *logos*. La riduzione dell'orizzonte del *logos* a linguaggio è, anzi, un elemento di spiccata criticità nella negazione della possibilità di un'esperienza di verità, oggi: se, infatti, il linguaggio è un orizzonte intrascendibile dell'esperienza, tutto è invincibilmente segnato dalla condizionatezza. Ma parlare di *verità* è affermare l'esistenza di alcunché di incondizionato, vale a dire di *in sé* indisponibile alla manipolazione e alla varianza del linguaggio, che se pur manifesta qualcosa di quanto descrive e rappresenta, al tempo stesso lo vela. Dunque, se la condizionatezza del linguaggio è insuperabile, la *verità* (almeno nel senso classico del termine) è inattuabile. In altre parole, se il linguaggio, in qualità di *punto di vista finito sull'assoluto*, si rivela essere un orizzonte intrascendibile, il nostro punto di vista sull'assoluto sarà sempre e soltanto relativo e finito, in quanto incapace di sollevarsi oltre quella relatività e finitezza; sarà sempre una prospettiva condizionata sull'incondizionato, e con ciò strutturalmente incapace di *verità*, se per verità intendiamo, invece, *una prospettiva incondizionata sull'incondizionato*.

La stessa struttura *dialogica* della filosofia, configurata sin dall'antichità quale forma privilegiata di accesso al piano veritativo e così spesso accampata oggi per sostenere l'idea di una relatività strutturale della conoscenza, è al contrario l'inequivocabile attestazione della *forma della verità* come trascendimento della singolarità dei punti di vista: se *più persone*, grazie allo sviluppo *dialogico* del discorso, *convengono* su un dato contenuto, ciò mostra l'universalità dello stesso, vale a dire la sua riconoscibilità a prescindere dalla condizionatezza dei singoli punti di osservazione.

Affermare la possibilità di un sapere secondo verità – lo si intendesse anche disponibile per una minima quota – significa affermare l'effettiva capacità di trascendimento della condizionatezza da parte del *logos*. Significa affermare la *trascendentalità del logos*, la struttura trascendentale del pensiero, la sua capacità di universalità.

4. - Dove si porge nell'esperienza, allora, alla coscienza pensante, la *forma della verità*? Innanzitutto nell'originarietà logica della *struttura della non-contraddizione*, con la quale intendiamo l'organizzazione dell'intero campo semantico in una strutturale opposizione di positivo / negativo, per cui ciò che è affermato non può essere simultaneamente negato e viceversa. Tale struttura trova la sua codificazione articolata nel *principio di non-contraddizione*, assunto nella sua radicalità da Parmenide e i cui termini sono compiutamente fissati da Aristotele nel IV Libro della *Metafisica*, e che riprendiamo nella seguente formulazione: «È impossibile che la stessa cosa convenga e non convenga ad un tempo a una stessa cosa sotto il medesimo rispetto» (*Metafisica* IV, 1005b19-21).

Non basta. Perché l'originario del sapere si dispone in una struttura circolare nella quale la non-contraddizione circola con l'altro grande principio (che non a caso fu assunto da Husserl quale *principium principiorum*), di *evidenza fenomenologica*, che assume la *verità dell'apparire* della realtà esperita *almeno quanto al suo apparire*. Senza questa circolarità, l'evidenza logica della non-contraddizione si perderebbe nella vacuità di una mera struttura logica, priva di referente reale. Essa invece reagisce sulla realtà stessa, dichiarandola necessariamente non-contraddittoria: la *verità* è sempre *onto-logica*.

5. - Nella definizione boeziana di persona – *rationalis naturae individua substantia* (sostanza individuale di natura razionale - Boezio, *De persona et duabus naturis*, 3) – la razionalità, evidentemente assunta in senso esteso, quale essere *logos*, è intesa quale carattere pervasivo dell'intero della persona stessa. La identifica, infatti, nella sua stessa *natura*, anziché risultarne una facoltà accessoria, come rischia di apparire nella definizione aristotelica di uomo (non di persona) come ζῷον λόγον ἔχον - *animale avente logos* (Aristotele, *Politica*, I, 1253a10).

Ora, il termine *λόγος* è riconducibile al verbo *λέγειν*, che oltre a parlare e pensare significa *raccogliere, unificare*. L'intelletto è tale, in effetti, perché *unifica* l'esperienza del molteplice e diveniente che si offre incessantemente alla coscienza. Ma nel far ciò, costituisce la persona in una permanente *relazione all'essere*. L'intima struttura della persona si configura perciò – se è vero, assumendo per buona la definizione boeziana, che l'intero dell'essere personale, la sua stessa natura, si qualifica come essere *logos* – come un'essenziale *relazione all'essere*. Non solo: se *logos* è tanto *pensiero* quanto *parola*, tale relazione all'essere si carica e riempie del volto di una *persona altra*, giacché il soggetto è capace di *relazione comunicativa* all'altro. La relazione all'essere reale del mondo si apre così alla possibilità della reciprocità, dove incontra il volto dell'altro e si carica dell'intensità della relazione intersoggettiva, aperta al rischio del riconoscimento che implica la possibilità della sua negazione, essendo in gioco la libertà dell'altro, che può a sua volta porgersi alla relazione come sottrarsene.

6. - La fenomenologia dell'esperienza e in particolare della vita affettiva umana mostra come la relazione intersoggettiva sia fondamentale nella costituzione della persona, che solo transitando attraverso il sapersi riconosciuta da altri, e di lì tornare presso di sé, è in grado di *sapersi* e di aprirsi nella propria struttura

trascendentale. Ma la struttura trascendentale, che come si è detto è *logos*, è l'intimo costitutivo della *sostanza* della persona, che perciò scopriamo finalmente coesenzialmente *sostanziale* quanto *relazionale*, e in una circolazione reciproca tale per cui l'essere sostanza della persona la rende capace di relazione, la quale soltanto la rapprende e addensa come polarità sostanziale.

La coesenzialità della dimensione relazionale rispetto alla sostanziale trova innumerevoli attestazioni lungo il corso del pensiero filosofico, dalla teoria dell'amicizia in Aristotele, che in apertura del libro VIII dell'*Etica Nicomachea* definisce "assolutamente necessaria alla vita", all'esito dell'intero percorso dell'incompiuta *Apologie* di Pascal, dove la persona risulta infine autenticata nel proprio essere nella relazione del Corpo Mistico di Cristo, sino a Rosmini, che arriva a definire la persona «una *relazione sostanziale*, cioè una relazione che si trova nell'intrinseco ordine dell'essere di una sostanza» (*Antropologia in servizio della scienza morale*, 833) ed è ampiamente percorsa nel pensiero contemporaneo, nell'intensivo investimento che le nuove filosofie dell'intersoggettività ne han dato, tra cui si possono menzionare, a titolo d'esempio, il pensiero dialogico di Buber e Rosenzweig e la riflessione lévinasiana sulla primalità dell'etica e l'"epifania del volto dell'Altro", ma dove, nella piega antimetafisica assunta dalla tarda modernità, la dimensione della sostanzialità finisce per essere incompresa e, da ultimo, liquidata.

7. - I due lati della sostanzialità e della relazionalità nella persona, nutrendosi l'uno dell'altro, vanno tenuti in equilibrio. Considerare la dimensione relazionale come un accidentale inerire al soggetto, dato il possibile rapportarsi a questa o quella cosa, impoverisce in realtà la consistenza sostanziale della persona. Viceversa, ritenere che la persona consista nelle sue relazioni a persone e cose, e nulla più, la vota inesorabilmente ad una fluidificazione inautenticante l'esperienza stessa.

Le ultime fasi della modernità, fino alla cosiddetta postmodernità (che modernità pure rimane), hanno portato alla graduale de-sostanzializzazione della persona, spostandone il baricentro sempre più verso una relazionalità che, deprivata della polarità sostanziale che la sorregge e inarca, finisce per divenire fluida e dispersiva, sino alla destrutturazione del campo affettivo. Con gli esiti paradossali di una sofferenza esistenziale drammaticamente vissuta da parte di soggettività desostanzializzate dal lavoro del principio di una libertà personale *ab-soluta* che di quell'essere – ineludibilmente – sostanza rappresenta in realtà la più forte e titanica attestazione. La circolarità positiva della *sostanzial-relazionalità* del soggetto personale sembra quindi, in certe condizioni, capovolgere in una speculare circolarità negativa, dove una relazionalità extravagante destruttura una sostanza che, proprio nel suo smembrarsi, riafferma e protesta la potenza del proprio Io, che come tale rivendica potenzialità sciolte da vincoli e legami, il cui esercizio destrutturerà vieppiù la sostanza, e via dicendo.

8. - Ora, è nota la definizione scolastica della *verità* quale *adaequatio rei et intellectus* (o *adaequatio intellectus ad rem*). Una definizione che certo non esaurisce la ricchezza e profondità dell'esperienza della verità, ma comunque ne delinea il nucleo essenziale e imprescindibile: la *verità* non è una cosa tra le cose, ma precisamente una *relazione* fondata nella cosa stessa – *res* – e attivata da un intelletto, nella misura in cui vi aderisce e la rappresenta fedelmente, per quanto è possibile, giacché l'esperienza della parzialità della verità non annulla la relazione di adeguazione, limitatamente alla quota di realtà effettivamente adeguata dall'intelletto. Ciò significa che la verità accade al piano di aderenza che si produce tra il pensiero e la cosa stessa, dove si realizza una vera e propria *identità* tra la coscienza pensante e l'oggetto pensato, ma identità di una modalità particolare: un'*identità intenzionale*. Così, *cognoscens et cognitum in actu sunt unum*. La *verità* come *relazione* torna così ad illuminare il significato del *logos* come *strutturale capacità di relazione all'essere*.

9. - Parlare di *Verità del logos* è affermare una dimensione antropologica e trascendentale insieme, perché se il *logos* abita l'essere personale umano, lo qualifica intimamente, e rappresenta il cuore della costituzione

antropologica; ma al tempo stesso, se lo stesso *logos* è capacità di universalità, ecco che *nella relazione all'essere* nella quale è essenzialmente costituito, esso è luogo di trascendentalità, è espressione dell'inabitare dell'universale nella coscienza pensante o, capovolgendo il punto di vista, del partecipare dell'universalità dell'essere come vero da parte della coscienza stessa.

La *verità del logos* è allora la *verità dell'uomo*, nel senso che l'uomo ha accesso alla verità del proprio essere, alla sua reale e concreta compagine personale nella fondamentale considerazione dell'essere del proprio pensiero come costitutivo dell'articolazione del proprio essere sostanzial-relazionale.

**10.** - La verità dell'uomo come *verità del logos* è una verità *onto-logo-etica*: è teoretica, e in ciò "logica" (e possiamo ora comprendere questo aggettivo come espressivo del respiro del pensiero nella sua massima ampiezza) quanto pratica, perché il compito unificatore del *logos*, se conseguente, non può che investire tutte le dimensioni dell'essere personale e dell'esistenza. E con ciò si annuncia il passaggio a quanto andremo a trattare nel modulo successivo. Se la virtù unificante del *logos* è, infatti, capace di un investimento esistenziale pieno, possiamo comprendere come una razionalità dal respiro umano si debba necessariamente portare a quella levitazione sapienziale che le conferisce una luce invincibile a tutti i riduzionismi.

Per ora, possiamo acquisire una prima indicazione di lavoro agli effetti della questione di fondo che anima gli incontri di queste giornate: tendere innanzitutto ad unificare l'essere, molteplice e diveniente, presente all'esperienza, considerando la *vis* sintetica del *logos* come strutturale relazione a persone e a cose. E come tale, capace di unificazione del vasto e variegato campo delle relazioni tanto naturali e materiali quanto affettive.

### **Opere d'arte visionate**

- ◇ Caspar David Friedrich, *Viandante su un mare di nebbia* (1818)
- ◇ Caspar David Friedrich, *L'aurora* (1818)
- ◇ Maurits Cornelis Escher, *Mani che si disegnano* (litografia, 1948)
- ◇ Jacopo Torriti, *Dormitio Virginis* (mosaico - Santa Maria Maggiore, 1295)
- ◇ Andrej Rublëv, *Icona della Trinità angelica* (1410c)

### **Bibliografia essenziale**

- G. Bontadini, *Conversazioni di metafisica*, Vita e Pensiero, Milano 1995, 2 voll.
- C. Vigna, *Sostanza e relazione. Una aporetica della persona*, in AA.VV., *L'idea di persona*, a cura di V. Melchiorre, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 175-203.
- AA.VV., *Educazione e verità - XXXVI Convegno di Scholé*, Brescia, la Scuola, 1998.
- A. Peratoner, *Universalità e costanti della ragione. Fondamenti possibili ai saperi condivisi in una società plurale*, in: AA.VV., *Sguardi sulla società plurale*, a cura di M. Sterpini, Venezia, Marcianum Press, 2010, pp. 63-78 (Uomo - Polis - Economia, 10).
- A. Milano, *Persona in teologia. Alle origini del significato di persona nel cristianesimo antico*, Bologna, EDB, 2017.